

15.
Aldo Moro

La politica romana e, insieme, il corpo e lo spirito della capitale, cominciai a scoprirli davvero dall'estate del 1976, dal momento in cui, con Bettino e i congiurati del Midas, ci gettammo nell'impresa, apparentemente disperata, di ri-animare il Partito socialista che i più davano per spacciato.

Per dare un'idea del clima, ecco come sentenziava Alberto Asor Rosa, letterato e storico, abbandonando i socialisti: "Ormai il PCI somma in sé Lenin e Turati, per cui di un'organizzazione socialista e di un partito come il PSI non c'è più alcun bisogno." Sul piano elettorale, restavamo inchiodati ai minimi storici. Sul piano politico, l'incontro tra Berlinguer, Moro e Andreotti - fosse o non fosse la prima tappa del compromesso storico - rendeva insignificante il nostro contributo a una maggioranza che senza di noi aveva oltre il settanta per cento dei consensi parlamentari.

Noi ci misurammo con quella crisi praticando una serie di messaggi cardiaci a un partito collassato. Come ho già detto, Craxi riuscì subito a portare Giorgio Benvenuto alla guida della UIL. Era il più piccolo dei tre sindacati italiani ma, intanto, un socialista tornava finalmente ai vertici della rappresentanza del mondo del lavoro. Rino Formica,

segretario amministrativo, e Nerio Nesi avviarono un'opera di pulizia, riordino e centralizzazione delle finanze del partito. Gianni De Michelis, responsabile dell'organizzazione, sgretolava le resistenze periferiche dei demartiniani, annettendo alla nuova maggioranza interna, una dopo l'altra, federazioni, sezioni, nuclei aziendali, notabili locali. Signorile eccelleva nelle relazioni esterne con gli altri partiti, con i manager dell'industria pubblica, con giornali e giornalisti, svolgendo, quando non era distratto, una sua narrazione spregiudicata, creativa e politichese non priva di intuizioni, di formule e di alchimie intelligenti.

Mentre cominciavano i lavori di restauro della sede di via del Corso, ci trasferimmo a via Tomacelli, sede dell'Avanti! (e del Manifesto) in cui i locali erano già stati rinnovati. Federico Coen e Luciano Vasconi rilanciarono la testata di *Mondoperaio* chiamando a collaborarvi, accanto ai maestri tradizionali come Norberto Bobbio e Federico Mancini, giovani talenti della sinistra extraparlamentare e della cultura liberaldemocratica come Federico Stame ed Ernesto Galli della Loggia. A Paolo Flores, dopo la buona prova data con Ripa di Meana alla Biennale del dissenso, fu affidato il centro culturale, che si qualificò con un grande convegno internazionale su "Marxismo, leninismo, socialismo" in cui tenne banco Cornelius Castoriadis.

Mentre il PCI, all'apogeo della sua forza, cominciava a comprometersi politicamente nella collaborazione con la Democrazia cristiana, noi osammo sfidarlo e contestarlo da destra e da sinistra. Da un lato, mettevamo in discussione l'incongruenza dei presupposti leninisti e anche grancsciani per fondare una scelta democratica senza riserve. Dall'al-

tro, condannavamo la sua rinuncia a una prospettiva di alternativa e di unità delle sinistre e a una coerente progettualità riformatrice. A quattro mani, con Bettino, scrivemmo la sua prima relazione da segretario per il primo comitato centrale. La battezzai alla francese, *Costruire il futuro*, e il mio amico Angelo Rizzoli ne fece un libro.

Costruire il futuro è stato la base ideologica del nostro rinnovamento, perché lo ha radicato nella sintesi moderna delle due tradizioni di pensiero che nella travagliata storia del socialismo italiano si erano dimostrate più vitali: il riformismo di Turati, Prampolini, Treves e Mondolfo e il socialismo liberale di Carlo Rosselli. Istinto popolare e coscienza liberale erano le diastole e le sistole che dovevano far battere il cuore dei nostri militanti e chiarire la nostra identità originale, autonoma, indomita.

La politica di unità nazionale — che per i comunisti era approdo a una terra promessa e preludio a responsabilità di governo — noi la declassavamo, per convinzione e per calcolo, a stato di necessità temporaneo da superare appena a sinistra fossero maturate condizioni nuove. Queste condizioni le fissavamo nella compiuta revisione ideologica e delle alleanze internazionali del PCI e nel riequilibrio dei rapporti di forza, cioè elettorali, a sinistra.

In tutta la nostra impostazione era evidente il confluire delle due anime dell'autonomismo socialista: quello di marca nenniana, segnato dalla rottura storica con il comunismo, e quello di impronta lombardiana, nato dalla stessa origine e poi rivolto alla contrapposizione alternativa alla DC. Ne risultava un'ambiguità politica che, dapprima feconda, avrebbe poi giustificato la rottura e il conflitto.

In questa prima fase - dal Midas al congresso di Torino - l'ambiguità irrisolta consentì ad autonomisti e lombardiani, a Craxi e a Signorile, non solo di convivere ma di dar vita a una forte alleanza, trasformando le due ex minoranze nella nuova maggioranza del PSI.

L'asse Craxi-Signorile mosse alla conquista del partito superando crisi a catena. La prima trasse motivo dall'atteggiamento prudentemente benevolo di Craxi verso gli esponenti della DC accusati davanti al parlamento per lo scandalo Lockheed. La seconda fu la congiura ordita da Enrico Manca, con De Martino e con lo stesso Giacomo Mancini - ormai in rotta con Craxi per conflitto di personalità -, e puntò direttamente a rovesciare la segreteria. La congiura, ribattezzata "intentona", nasceva dal timore che l'asse Craxi-Signorile si consolidasse. Mentre partecipavo al corpo a corpo, ammonii gli assallitori che "le congiurazioni fallite ruinano li congiurati e rafforzano lo prencipe". Nonostante il fiasco dell'"intentona", l'ostilità a Craxi non scemò, anzi, conobbe varie repliche con le varie manovre ordite per rinviare la resa dei conti congressuale.

La vittoria fu conquistata sul campo al congresso di Torino, nel marzo del 1978, con la liquidazione di quel che restava delle correnti demartiniana e manciniana e la temporanea emarginazione di Enrico Manca e di Giacomo Mancini dai vertici del partito.

Il congresso di Torino - il congresso dell'autonomia e dell'alternativa socialista - si aprì due settimane dopo il rapimento di Aldo Moro e la strage della sua scorta. L'attacco al cuore dello stato, come fu definito, produsse una duplice, immediata reazione.

Cinque giorni dopo il sequestro, venne varato un decreto antiterrorismo che sospendeva norme fondamentali a garanzia dell'indagato e ne introduceva di nuove lesive dei diritti individuali, come il controllo dei colloqui con gli avvocati difensori, il prolungamento del fermo di polizia, le intercettazioni, le perquisizioni, gli interrogatori dei fermati e degli arrestati da parte della polizia anche senza autorizzazione del magistrato. Dopo il delitto Moro, si sarebbe aggiunta l'istituzione di nuclei speciali antiterrorismo come il GIS, i NOCS e i corpi speciali del generale Dalla Chiesa.

Contemporaneamente, prendeva forma nelle forze politiche e nell'opinione pubblica - da Berlinguer ad Andreotti, da Montanelli a Scalfari - quella scelta che si auto-definì della "fermezza", del non cedimento, del rifiuto di ogni ipotesi di trattativa con i terroristi.

I più risoluti erano i comunisti italiani, determinati a cancellare ogni impressione di affinità e parentela tra il loro comunismo, legale e di potere, e l'altro comunismo, quello delle Brigate rosse, rivoluzionario e terroristico. Tuttavia, come osservò Rossana Rossanda, le affinità originarie erano così strette che i protagonisti dei due comunisti facevano parte dello stesso album di famiglia. Di più, c'era, almeno nei dirigenti più consapevoli, non solo il timore che le imprese brigatiste potessero suggestionare i militanti più duri del PCI, ma anche quello di qualche connessione o contatto dei terroristi italiani con apparati e servizi dei regimi comunisti interessati a destabilizzare l'Italia e, magari, lo stesso Berlinguer. E noi avevamo la stessa impressione.

È in quel contesto tragico che nasce la leggenda di un Moro affascinato dal compromesso storico di Berlinguer e intenzionato a portare i comunisti al governo. Si tratta di una leggenda senza altro fondamento che l'interesse politico dei suoi divulgatori.

Dopo il 1976, Moro è perfettamente consapevole che l'indisponibilità laica e socialista a riprendere le vecchie alleanze pone la DC in un "relativo isolamento", cominciato con l'ancor fresca sconfitta nel referendum abrogativo del divorzio (1974) e con la svolta maturata con le elezioni amministrative del 1975, che hanno escluso la DC dal governo delle principali città italiane.

Sono i socialisti di De Martino ad aver rotto con la DC alla vigilia del voto politico, e questa decisione costituisce per Moro "una novità politica da rispettare ma anche da ricordare", senza polemiche, a quanti dentro la stessa DC vivono con insofferenza la situazione politica che ha al centro "l'egemonia attenuata" della DC e la crescita di una nuova "potenza politica", quella del PCI. Si tratta di un male che Moro vuol volgere in bene, assicurando al paese un governo che possa contare sull'astensione del PCI e dei tradizionali alleati.

Fa impressione rileggere come le intenzioni di Moro — necessitate e costruttive, limpide, ragionate e sincere anche nella problematicità — siano state fraintese o falsificate subito da tanti presunti interpreti (Eugenio Scalfari più di tutti) e, nel tempo, da troppi sedicenti eredi del loro spirito. Val la pena di rileggere le parole del suo ultimo discorso agli inquieti parlamentari della DC, il 28 febbraio del 1978, due settimane prima di essere sequestrato dalle Brigate rosse.

Moro premette: "Io credo nell'emergenza, io temo l'emergenza." E, per fronteggiarla, si applica a definire un percorso e i termini di un'intesa che abbiano chiari una misura e un limite: "Abbiamo ritenuto che questo allineamento, in forma di obiettivo e non negoziato contributo, del Partito comunista, in forma di astensione, potesse essere accettato... A un certo momento abbiamo stipulato un accordo sul programma, nella logica di quel non rompere tutto, come si poteva essere tentati di fare (correndo a nuove elezioni) per la difficoltà di immaginare cosa sarebbe sopravvissuto a questa generale rottura, e quindi abbiamo cercato (anche qui con molte trepidazioni) di dare un contenuto positivo all'intesa, di sostituire cioè al non opporsi un qualche accordo parziale... su cose da fare per un certo tempo".

Poi, di fronte alla rinnovata pressione del PCI, che contesta la mancata attuazione del programma concordato ed esige un'intesa politica generale, pena il venir meno del sostegno al governo, col suo stile pacato, ragionato, flessibile, Moro osserva: "Non mi piace fare il processo agli altri partiti; è vero che c'è del nervosismo di base nel Partito comunista, che vi è stata una decisione che a noi è parsa perlo meno affrettata... che c'è stata qualcosa, forse l'aggravarsi della situazione, forse l'inquietudine della base sindacale". Che fare di fronte a questa rinnovata pressione comunista? "Questo è il quesito cui dobbiamo rispondere" dice Moro e, riflettendo sulle ragioni del trentennale primato della DC, osserva: "Nella nostra opposizione al comunismo, certamente, abbiamo vissuto, ci siamo fatti forti, siamo restati forti come alternativa ideale di fronte al Partito comuni-

sta... Se non avessimo saputo cambiare la nostra posizione quando era venuto il momento di farlo, noi non avremmo tenuto, malgrado tutto, per più di trent'anni, la gestione della vita del paese. L'abbiamo tenuta perché siamo stati capaci di flessibilità e insieme capaci di un'assoluta coerenza con noi stessi... La nostra flessibilità ha salvato fin qui, più che il nostro potere, la democrazia italiana. Lo dico sapendo che le cose oggi sono diverse, sono molto più grandi, hanno bisogno di una misura, di un limite, perché le cose alle quali guardiamo insieme, problematicamente, si inseriscano nella linea della flessibilità costruttiva e non nell'ambito delle posizioni incoerenti e suicide."

Quali sono le posizioni che Moro esclude giudicandole "incoerenti e suicide"? Esattamente quelle che gli attribuiranno troppi presunti interpreti, quelli che, all'indomani del suo martirio, si erigeranno a custodi ed eredi del suo pensiero politico, che invece è netto, inequivocabile: "Siamo stati unanimi in direzione nel dire no al governo di emergenza; nel dire no a una coalizione politica generale con il Partito comunista. Su questo vi è un atteggiamento così netto, così unanime della Democrazia cristiana che c'è da stupirsi che il Partito comunista abbia a chiedere una cosa che era scontato non potesse avere."

Questo richiamo, questo marcare un limite invalicabile alla flessibilità pur necessaria, era cruciale in quel momento, nel 1978, per vincere le resistenze interne e internazionali al passaggio delicato e calibrato dal governo della "non sfiducia" e delle astensioni convergenti al governo delle "adesioni a un'intesa di programma". Questo è chiaro ed evidente, ma Moro insiste su questo limite invalicabile non

solo per l'oggi, e non solo per garantire l'unità interna della DC, ma anche per il domani e per ragioni serissime: "Una intesa politica che introduca il Partito comunista in piena solidarietà politica con noi, non la riteniamo possibile... Sappiamo che c'è in gioco un delicatissimo tema di politica estera, nel senso che vi sono posizioni che non sono solo nostre ma che tengono conto del giudizio di altri paesi, di altre opinioni pubbliche con le quali siamo collegati, quindi di dati di fatto obiettivi." Ma non è solo la collocazione atlantica dell'Italia a stabilire un vincolo e a porre un limite all'apertura e al coinvolgimento del PCI: "Sappiamo che vi è diffidenza in Europa in attesa di un chiarimento ulteriore sugli sviluppi... e sappiamo che sono in gioco, in presenza di una insufficiente esperienza, quel pluralismo, quella libertà che riteniamo siano le cose più importanti del nostro patrimonio ideale che vogliamo a ogni costo preservare."

Attenzione, questo è il passaggio cruciale: Moro avverte che un'associazione più diretta del PCI al potere può mettere in gioco il pluralismo e la libertà. Il suo timore principale, la sua "angoscia" è che "non è facile sapere cosa potrebbe profilarsi all'orizzonte" a urne aperte. "Non è facile sapere. C'è della sfida, c'è della realtà, c'è dell'esasperazione, c'è un'illusione? Che cosa vedo come possibile sulla base di quello che si dice, che si può intuire?" E Moro risponde al crescendo drammatico degli interrogativi: "Qualcosa che può non essere vera, che può incontrare delle difficoltà obiettive, ma che ha un determinato grado di pericolosità che noi dobbiamo cogliere nella nostra responsabilità. Vedo il rischio di una deviazione nella gestione del potere, cioè di quello che si dice 'passare la mano'. Non passare la mano da un uomo a

un altro uomo... ma da uno schieramento all'altro. È una cosa possibile? È una cosa probabile? Io non lo so. Mettiamola tra le cose problematiche... che devono occupare la nostra coscienza". Per Moro, dunque, c'è il pericolo che la DC, con nuove elezioni anticipate, finisca all'opposizione e, di conseguenza, che un governo guidato dal PCI contenga "il rischio di una deviazione nella gestione del potere".

Questo, dunque, è il contesto politico davvero incerto, problematico, angoscioso che precede il rapimento di Moro, e queste sono le sue riflessioni. I suoi eredi e i presunti alleati cominciarono a distorcerle e a falsificarle a partire dal momento stesso in cui, in nome della fermezza, respinsero il suo disperato appello dalla prigione delle Brigate rosse.

Craxi, già nella replica con cui chiuse il congresso, assunse un atteggiamento diverso. Un atteggiamento che poi divenne una scelta morale e politica che avrebbe difeso con straordinario coraggio e con un misto di umanità e di spregiudicatezza. La scelta di Craxi coglieva sensibilità presenti anche nel PSI: di chi, come Francesco De Martino, aveva sperimentato l'anno precedente cosa significhi avere un figlio rapito; di chi, come Signorile e Mancini, aveva contatti con l'area insurrezionale dell'Autonomia. Ma coglieva anche l'intuizione di grandi scrittori come Alberto Moravia e Leonardo Sciascia, che diffidavano di uno stato che improvvisamente si induriva dopo aver a lungo latitato ed essersi mostrato imbellettato e corrotto.

La scelta fatta a caldo fu poi elaborata per escludere l'accusa di cedere al ricatto e alla pretesa brigatista di un riconoscimento politico. Furono giornate convulse, con il fuoco nella mente e sotto il bombardamento di stampa e

televisioni che ci additavano come i "vili, inaffidabili socialisti" che, "privi di senso dello stato", volevano trattare con i terroristi per salvare uno di loro, un politico, incuranti e sprezzanti verso quanti, comuni cittadini e servitori dello stato, erano stati uccisi dalle BR.

Confusione, calcoli e aberrazioni partivano tutti dall'assunto che in pericolo, innanzitutto, fosse lo stato e non la vita di Aldo Moro. Noi partivamo dall'assunto opposto: che in pericolo di vita fosse Aldo Moro e non lo stato italiano. Dunque, per noi, nel conflitto tra lo stato e i terroristi, Moro non doveva essere sacrificato - al contrario, tutto doveva essere tentato per salvarlo. Per riuscirci bisognava innanzitutto guadagnare tempo. Guadagnare tempo - cioè ore e giorni di vita per l'ostaggio - significava procurare più tempo agli investigatori che cercavano di scovare la prigione delle BR, dunque più tempo per liberare il prigioniero. Guadagnare tempo anche per tentare di indurre un atteggiamento o un calcolo non sanguinario tra i brigatisti. "Del resto - scrivevo e ripeteva ovunque il black out e una censura impressionante non ci impedisse di parlare - in casi analoghi non si erano comportati così tanti governi? E persino uno stato in guerra come Israele, non aveva forse trattato con i terroristi palestinesi?"

Dunque, via via che scorreva il tempo scandito dai comunicati delle Brigate rosse, via via che lo stato e il governo si indurivano nella fermezza, che le lettere di Moro e il loro appello disperato eppure mite, ragionevole, argomentato, venivano respinti, rigettati come una prova di viltà da parte dell'ostaggio o come pura trascrizione della volontà delle BR, noi acceleravamo e moltiplicavamo i tentativi di in-

durere un atteggiamento più cauto, di introdurre elementi di flessibilità pur di scongiurare, di sospendere, di rinviare l'esecuzione annunciata.

Non era giusto, non era serio né plausibile agitare come spauracchio il rischio di un crollo dello stato solo che si mostrasse disponibilità a esplorare le condizioni per un rilascio dell'ostaggio: "Non si fa forse così quando a essere sequestrati e a rischio sono i passeggeri di un aereo nelle mani di un dirottatore o una scolaresca nelle mani di uno squilibrato?" Del resto, nelle analoghe esperienze successive (per esempio in Iraq e in Afghanistan di fronte al sequestro terroristico di cittadini italiani) non abbiamo forse sempre trattato e pagato? E già allora, subito dopo Moro, nel caso Cirillo, l'assessore napoletano rapito dai terroristi, l'ostaggio non fu forse liberato grazie a una trattativa, addirittura tramite la camorra? O nel caso D'Urso, il magistrato sequestrato nel 1980, non si giunse fino a subire i diktat delle Brigate rosse chiudendo i reparti speciali antiterrorismo delle carceri di Pianosa e dell'Asinara?

Alla ricerca di uno spiraglio e di un filo da tessere, ci mettemmo in contatto con Giannino Guiso, avvocato di Renato Curcio (il capo storico delle BR, detenuto in carcere) e con esponenti dell'Autonomia operaia, vera terra di nessuno tra estremismo, sovversione, terrorismo. Mentre Andreotti e il vertice democristiano — compresi molti amici di Moro — e tutta l'intelligenza comunista, sostenuti dalla grande stampa, negavano ogni valore a lettere scritte in stato di costruzione, come sotto tortura, e si arrivava a scomodare esperti grafologi per sollevare dubbi sulla stessa autenticità della

grafia, noi credemmo a quelle lettere, al loro appello, alla loro logica coerenza. Nella nostra mente continuavano a rimbombare quelle parole, quell'implorazione disperata e mite: "Che male c'è se, per una volta, un innocente si salva e lo stato anziché perire dà prova di generosità e di clemenza?"

Ci ostinavamo a cercare spiragli, ad allargare quelli che ci sembrava di intravedere; speravamo in una respisccenza umana, e anche nel prevalere nelle BR di un calcolo politico sulla logica militare. Con il passare dei giorni, democristiani e comunisti sembravano più preoccupati di non dare ragione ai socialisti che di salvare Moro. La disputa si infuocò e si incarognì: mentre scorrevano ore e giorni preziosi, ci fu perfino chi teorizzò la "contiguità tra terrorismo e riformismo". Replicavamo che "fermezza" non può significare stare fermi e che non fare nulla per salvare una vita in pericolo costituiva un caso delittuoso di "omissione di soccorso".

Indro Montanelli giunse a descrivere un Moro pusillanime che, per paura della morte, spinge lo stato a capitolare davanti ai terroristi. Non contento, il grande giornalista concluse che era meglio che Moro perisse purché si salvasse lo stato. Rotto da Montanelli l'argine della *pietas*, più o meno la stessa sentenza di morte fu profferita da Franco Di Bella, direttore del *Corriere*, e ribadita da Eugenio Scalfari su *Repubblica*. E non mancarono quelli che detragliarono anche dalla ragione e dalla Costituzione — Ugo La Malfa e Giorgio Almirante — chiedendo l'introduzione della pena di morte per i terroristi.

Noi rispondevamo pan per focaccia cogliendo isolate solidarietà nel mondo cattolico (Gianni Baget Bozzo tra

i pochi) ma non in Vaticano, e maggiori consensi nella sinistra extraparlamentare (Lotta continua in particolare e l'area dell'Autonomia reduce dai fasti e nefasti del 1977).

Senza perderci d'animo, riuniti in permanenza - Craxi, Signorile, Formica, io, Vassalli, Federico Mancini - moltiplicammo gli sforzi per rendere visibile una linea concreta, diversa dal non far nulla, e per argomentare un'iniziativa che fermasse il congegno a orologeria innescato dagli ultimatum delle BR. Cercavamo una sponda nella DC e ci parve di trovarla nel presidente della repubblica, Leone, e nel presidente del senato, Fanfani.

Il presidente della repubblica era nel mirino del partito della fermezza. Più ancora che per il sospetto, infondato e ingiusto, di essere lui "Antilope Cobbler", ossia il destinatario segreto delle tangenti del caso Lockheed, per il silenzio che aveva mantenuto nei giorni immediatamente successivi al sequestro di Moro. Vassalli ci fece sapere che Leone era pronto a firmare la grazia per terroristi che non si fossero macchiati di reati di sangue ove la direzione strategica della BR avesse liberato Moro. Fanfani, nell'incontro che organizzai tramite Ettore Bernabei, papà di Matilde, mostrò una cauta disponibilità. Peraltro, osservò che se la DC si fosse mossa assecondando la nostra iniziativa, la maggioranza di unità nazionale si sarebbe dissolta. "A quel punto cosa succederebbe?" ci interrogò Fanfani. "Voi socialisti sareste pronti ad assumere, anche da soli, la responsabilità di sostenere un governo?"

Craxi non rispose. Se in quel momento avesse preso l'impegno di portare il PSI da solo al governo con la DC, avrebbe perso il partito.

Mettemmo a punto la nostra idea sfruttando il suggerimento contenuto in una lettera dello stesso Moro che riecheggiava la shakespeariana "misura per misura", ossia l'idea di uno scambio "uno contro uno". Alla fine individuammo in Paola Besuschio - una terrorista detenuta in stato interessante e malata - l'esponente brigatista che avrebbe potuto essere oggetto di un autonomo atto di clemenza da parte dello stato.

Un estremo tentativo di persuasione fu fatto con il vertice della DC. Pur non dando i frutti sperati - a causa, soprattutto, della durissima opposizione di Giovanni Galloni, preoccupato per "i riflessi politici", e cioè per la prevedibile reazione del PCI - quell'abboccamento con la DC lasciò aperto uno spiraglio a una iniziativa del governo. Mentre Pannella, inascoltato, continuava a chiedere la convocazione delle camere (che mai si riunirono in quei cinquantacinque giorni, come del resto mai si riunì il consiglio nazionale della DC), Andreotti emise un secco comunicato. Agli argomenti abusati del fronte della fermezza, ne aggiunse uno nuovo, insidioso e velenoso: la certezza dello sdegno dei famigliari delle vittime e, addirittura, i rischi di insubordinazione tra le forze di polizia qualora lo stato avesse mostrato il minimo segno di cedimento. Così, di nuovo, si chiuse ogni varco.

Mentre era appena iniziata la riunione della direzione della DC in cui avrebbe dovuto prendere la parola Amintore Fanfani, Valerio Morucci, portavoce delle BR telefonò all'emissario della famiglia Moro. Il cadavere del presidente della DC si trovava in via Caetani, tra piazza del Gesù e Botteghe Oscure. Il gruppo di fuoco delle BR aveva eseguito

la sentenza di morte emessa da un "tribunale del popolo" costituito da cinque terroristi. E forse da qualcun altro, oltre a quelli che la sua morte l'avevano invocata per salvare lo stato.

Qualcuno, dopo essere stato partigiano e condannato in Italia, diventato agente dei servizi cecoslovacchi e sovietici aveva manipolato ed eterodiretto le BR decapitando i capi storici per sostituirli con i propri uomini. Qualcuno che forse agì in tacita intesa con altre strutture d'intelligence del campo opposto perché era altrettanto determinato a eliminare Aldo Moro.

Con Aldo Moro assassinato, veniva a mancare il candidato naturale e più autorevole alla presidenza della repubblica quando, di lì a poco, Giovanni Leone avesse concluso il suo mandato. Ma la crisi istituzionale si aprì all'improvviso con il crescendo parossistico della campagna scandalistica contro il presidente della repubblica, finché Leone, innocente, affranto e disgustato, accelerò il trapasso dimettendosi.

I partiti dell'unità nazionale e del fronte della fermezza, stretti intorno ad Andreotti, incerti se ricucire lo strappo con i socialisti o imporre un loro esponente, subirono l'iniziativa di Craxi, che avanzò con grande decisione la candidatura di un socialista - *in primis* il suo ex rivale interno, Antonio Giolitti - e poi offrì una rosa di nomi illustri. Scartati tutti i nomi della rosa socialista, i comunisti indicarono Sandro Pertini. Saggiamente, l'interessato accettò solo quando anche i democristiani convennero sulla scelta di un socialista così autorevole per il suo passato, e così indipendente dalla segreteria del suo partito da avere

dissentito pubblicamente per la nostra condotta nel caso Moro.

Eletto presidente Sandro Pertini, Craxi assaporò la sua prima vittoria nel teatro della politica nazionale, vittoria importante in sé, poiché toglieva i socialisti dalla posizione di comprimari e conteneva le premesse di successive affermazioni.